

STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 83 (2016)

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2016 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Renzo Paternoster

Muselmann e Dochodjaga: le figure viventi del dominio totalitario dell'uomo sull'uomo

Il secolo dei campi

Il Novecento è stata l'età della modernità, scientifica, sociale e politica. Un progresso, purtroppo, non sempre al servizio dell'umanità. Il Novecento, infatti, è stato il secolo che ha segnato il crollo dell'umanità, intesa come insieme dei sentimenti positivi degli umani, manifestando violenze espresse in forma "industriale": dalle sanguinose guerre mondiali alla pianificazione della morte in serie, dalle armi di distruzione di massa al dominio fisico e intellettuale degli universi concentrazionari.

Proprio i campi (di concentramento, d'internamento e di sterminio) sono il frutto della modernità, politica e tecnologica. Modernità della politica in quanto i campi rientrano nella moderna concezione biopolitica del potere: la persona diventa oggetto di un potere al di là di ogni diritto, trasformando il legame tra politica e vita in un modello mortifero. Modernità tecnologica dei campi, perché grazie alla tecnica (treni, filo spinato, elettricità), si è potuto realizzare universi concentrazionari dove rinchiudere, parcheggiare, correggere o uccidere una Umanità considerata "fuori luogo". Per questo, i campi non sono «residuo di arcaicità, [ma] prodotto della modernità nella forma e nella sostanza»¹.

I campi, così come li conosciamo oggi, hanno un'origine coloniale e nascono durante la repressione spagnola a Cuba 1896-1898². Altre due guerre coloniali permettono di perfezionare questi luoghi di concentramento forzato della popolazione civile: nelle Filippine a partire dal 1899 da parte degli statunitensi³, in Sud Africa nel 1900 a cura degli inglesi⁴. I campi cubani, filippini e sudafricani sono semplici appezzamenti recintati da filo spinato, con o senza modesti ripari per gli internati, con posti di guardia per scongiurare eventuali fughe. Una soluzione semplice per ri-territorializzare quella massa di persone che eccedono l'ordine politico del colonizzatore e, quindi, sono considerate una minaccia, un surplus umano pericoloso, ostile e "naturalmente" inferiore. E, dato che la maggior parte gli uomini e degli adolescenti si sono uniti alla guerriglia che combatte l'occupante, questi campi sono abitati in maggioranza da giovanissimi, anziani e donne⁵.

Seppur le dichiarazioni ufficiali delle autorità coloniali presentano questi luoghi di concentramento come luoghi per proteggere la popolazione civile, in realtà questi campi «rientravano nella politica della "terra bruciata", poiché servirono per ri-territorializzare la popolazione, tagliare gli aiuti e le vie d'informazione ai guerriglieri, tenere in ostaggio le loro famiglie»⁶. Le terribili condizioni abitative, igieniche e alimentari determinano la morte di uno su quattro dei riconcentrati.

¹ R. PATERNOSTER, *Campi. Deportare e concentrare: la dimensione politica dell'esclusione*, Aracne, Roma 2017, p. 408. Questo saggio è una mia analisi storica e politica su tutti gli universi concentrazionari.

² Cfr. R.I. CANOSA, *La reconcentración 1896-1897*, Verde Olivo, La Habana 1998.

³ Cfr. J. ZWICK, *Militarism and Repression in the Philippines*, Centre for Developing-Area Studies, McGill University, Montreal (Canada) 1982.

⁴ Cfr. S. KESSLER, *Black Concentration Camps of the Anglo-Boer War 1899-1902*, War Museum of the Boer Republics, Bloemfontein (South Africa) 2012.

⁵ R. PATERNOSTER, *Campi. Deportare e concentrare*, cit., p. 82.

⁶ *Ivi*, p. 88.

Da tali prototipi di campi, luoghi di internamento e concentramento si estendono ovunque nel mondo, non risparmiando nessun tipo di governo e nessuna area geografica. Tuttavia i campi non sono tutti uguali: in alcuni si muore in maniera industriale; in altri si lavora duro, a volte sino alla morte; in altri ancora si è “parcheggiati”, tagliati dal mondo. Infatti, a grandi linee e secondo le funzioni che essi hanno svolto (o svolgono)⁷, tre sono i tipi di campi per civili che la storia ha conosciuto: di internamento, di concentramento, di sterminio, tutti luoghi di detenzione extragiudiziale⁸. Questa ripartizione è solo funzionale, poiché nella storia degli universi concentrazionari ci sono “campi misti”, ossia luoghi che comprendono più funzioni che spettano a una tipologia di campo diverso.

Il campo di internamento è una struttura dove *isolare*, anche a titolo preventivo, i civili sospettati di attività anti-statali. Qui le condizioni di vita sono migliori rispetto alle altre tipologie di campi. Esempi possono essere i campi statunitensi per i civili giapponesi, italiani e tedeschi residenti nel territorio americano durante il secondo conflitto mondiale.

Il campo di concentramento è una struttura per *economizzare, punire, correggere, sfruttare, terrorizzare*: economizzare, perché è un metodo di reclusione generalmente meno dispendioso di quello carcerario; punire e/o correggere gli oppositori politici o persone “corrotte” da ideologie considerate nefaste dal regime, anche attraverso il loro sfruttamento nel lavoro per trarne produzione e profitto economico e militare; terrorizzare la popolazione per controllarla meglio. Un esempio può essere il complesso concentrazionario nell’URSS staliniana della Kolyma, regione a Nord-Est della Siberia.

Il campo di sterminio è una struttura il cui unico obiettivo è *uccidere* chi arriva. È il caso dei centri polacchi della *Endlösung der Judenfrage* (Soluzione finale della questione ebraica), il progetto nazista di sterminio degli ebrei: Chelmno, Belzez, Treblinka, Sobibòr, Majdanek e poi Auschwitz-Birkenau.

Dunque *isolare, economizzare, punire, sfruttare, correggere, terrorizzare, uccidere*, queste sono le funzioni che distinguono un campo da un altro. Ogni campo, in tutte le sue varianti, è il luogo di distruzione dell’umano, il modello della moderna sovranità illimitata, lo spazio chiuso in cui la politica concentra soggetti “fuori posto” manifestando una forma assoluta di biopotere, il “posto a perdere” dove vita e morte si confrontano in un’ottica di sospensione di ogni diritto in una prospettiva di “stato d’eccezione”⁹.

Diversi per funzioni, ma entrambi terribili sono stati i Lager nazisti e i Gulag sovietici, le due istituzioni concentrazionarie che hanno segnato un sostanziale progresso, seppur in negativo per i diritti umani, rispetto ai campi coloniali.

⁷ Purtroppo campi o luoghi con le stesse funzioni continuano ad esistere. Il primato spetta alla Corea del Nord che ancora tutt’oggi utilizza i famigerati kwan-li-so per internare la dissidenza, vera o presunta, al regime. Cfr. AMNESTY INTERNATIONAL, North Korea prison camps very much in working order, 22 November 2016, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/11/north-korea-prison-camps-very-much-in-working-order/>. Anche D. HAWK, The Hidden Gulag. Second Edition. The Lives and Voices of “Those Who are Sent to the Mountains”. Exposing North Korea’s Vast System of Lawless Imprisonment, Committee for Human Rights in North Korea, Washington 2012.

⁸ Per tutti, mi permetto di rimandare sempre al mio *Campi. Deportare e concentrare*, cit.. In alternativa anche a J. Kotek., P. Rigoulot, *Le Siècle des camps detention, concentration, extermination: cent ans de mal radical*, Lattès, Paris 2000, trad. it., *Il secolo dei campi. Deportazione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.

⁹ Cfr. G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, e ID., *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Lager e Gulag

I *Konzentrationslager* furono annunciati da Adolf Hitler già nel 1921, quale soluzione contro i suoi avversari politici durante la presa di governo¹⁰. Essi furono poi effettivamente istituiti dal 1933, dopo l'avvento del nazismo al potere e all'indomani dell'incendio del Reichstag (28 febbraio 1933), sulla base del «decreto per la protezione del popolo e dello Stato» promulgato allora dal presidente della Repubblica Paul von Hindenburg. Il regime nazista conferì ai campi del Reich lo status di unità amministrative indipendenti sottratte sia al codice penale sia ai comuni procedimenti giudiziari¹¹.

I primi “ospiti” dei Lager furono gli avversari politici, quasi tutti di orientamento comunista, seguirono i cosiddetti “asociali”, quali prostitute, mendicanti, alcolisti, psicopatici, omosessuali, zingari e testimoni di Geova. A tutti questi si aggiunsero, soprattutto dopo il pogrom della “Notte dei cristalli” (9/10 novembre 1938) gli ebrei. I campi tedeschi sorsero inizialmente all'interno della Germania per poi svilupparsi, con la guerra e il progredire delle conquiste territoriali del regime, anche in alcuni dei Paesi occupati.

Disseminati un po' in tutta la Germania, i primi lager nacquero in modo improvvisato per far fronte alla enorme massa di reclusi. Si fece così ricorso a ogni struttura che risultasse idonea al contenimento e alla sorveglianza delle persone catturate: da storici castelli (come quello di Prettin) ad antiche fortezze prussiane (come quella di Ulm), da vecchi monasteri (come quello di Breitenau) a ex fabbriche (come quella di carta di Osthofen), da alberghi disabitati (come quello di Bad Sulza) a campi militari (come quello di Heuberg). Il primo Lager fu istituito in un ex aeroporto a Nohra, a sei chilometri da Weimar. Il campo di concentramento di Dachau fu il primo grande e organizzato campo di concentramento nazista. Aperto il 22 marzo 1933 su iniziativa di Heinrich Himmler, fu chiuso nel 1945 a seguito dell'intervento di due divisioni di fanteria statunitensi. Il lager di Dachau servì da modello a tutti i campi nazisti eretti successivamente.

Anche se frequentemente il termine *Konzentrationslager*, abbreviato in Lager, è utilizzato come sinonimo per indicare tutti i campi di concentramento nazisti, è più corretto differenziare i vari tipi di luoghi di internamento, poiché l'universo concentrazionario del III Reich ha contemplato una pluralità di tipologie organizzative di reclusione di massa: gli *Arbeitslager* e i *Gemeinschaftslager*, i primi erano campi di lavoro forzato con sorveglianza armata, i secondi accampamenti collettivi per stranieri in regime di lavoro forzato; i *Kriegsgefangenlager*, campi per prigionieri di guerra; i *Durchgangslager*, campi di transito; gli *Internierungslager*, posti di internamento temporaneo per detenuti in attesa di giudizio; gli *Straflager*, siti in cui erano rinchiusi individui già internati in altri campi e colpevoli di gravi responsabilità; i *Sonderlager*, campi speciali per detenuti “speciali” sottoposti a regime duro; i *Vernichtungslager*, campi di annientamento (sterminio)¹². Anche nella storia dei campi nazisti ci sono stati “campi misti”, ossia – come già riferito – luoghi che comprendono più funzioni. Il campo nazista di Auschwitz,

¹⁰ Cfr. J. TUCHEL, *Organisationsgeschichte der Organisationsgeschichte der 'frühen' Konzentrationslager*, in W. BENZ (Hrsg.), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, C.H. Beck, München, 2005, p. 43.

¹¹ Cfr. M. BROZAT, *The Concentration Camps, 1933-1945*, in H. KRAUSNICK, M. BROZAT, H.A. JACOBSEN, *Anatomy of the SS State*, Collins, London 1968, pp. 429–30. (orig. *Anatomie des SS-Staates*, Verlags Anstalt, Stuttgart 1966).

¹² Cfr. C. VERCELLI, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, Firenze 2005, pp. 38-40.

ad esempio, è stato contemporaneamente luogo di concentrazione e di sterminio. Lo stesso dicasi per quello di Majdanek¹³.

Soprattutto nella variante del *Vernichtungslager*, i campi nazisti sono serviti per rimodellare la società tedesca. In questi campi, infatti, la maggior parte degli internati non fu reclusa ma uccisa quasi subito, non per quello che aveva fatto, ma per quello che era, ossia solo per il fatto di appartenere a una specifica identità etnica, religiosa e sociale (ebrei, testimoni di Geova, zingari, omosessuali)¹⁴.

Anche nei campi sovietici, conosciuti con l'acronimo di "Gulag", almeno inizialmente e in maniera limitata rispetto a quelli nazisti, furono internati nuclei di persone appartenenti a determinate classi, come i borghesi o i kulaki, i contadini benestanti, proprietari di una certa estensione di terra che avevano alle proprie dipendenze altri coltivatori. Successivamente a essere internati in gran quantità furono i dissidenti politici, i cosiddetti "nemici e traditori del popolo", ossia coloro che mettevano in pericolo la costruzione del socialismo sovietico. Questi furono imprigionati in luoghi specifici per essere rieducati attraverso il lavoro coatto. Questi posti di "espiazione" e "redenzione" si inserirono all'interno del terrore pianificato di Stato praticato dal regime sovietico.

La stessa sigla "Gulag", acronimo di *Glavnoe Upravlenie Lagerej* (Direzione centrale dei Campi) riporta alla normalità burocratica della repressione del dissenso, alla pianificazione di un apparato complesso con diverse tipologie di insediamenti concentrazionari, tanto multiforme e stratificata che è preferibile definirlo "universo concentrazionario"¹⁵. Infatti, oltre ai classici campi di rieducazione attraverso il lavoro (*Ispravitel'no-trudovye lagerja*, itl), la dissidenza politica sovietica (ma anche la criminalità comune) ha conosciuto le colonie di rieducazione attraverso il lavoro (*ispravitel'no-trudovye kolonii*, ITK), per i condannati per delitti minori; gli "isolatori politici", le carceri destinate agli avversari politici (*Politizoljatory*); i lager speciali per i soli colpevoli di "delitti controrivoluzionari" (*Osobye lagerja*); gli insediamenti speciali per coloni con lavoro obbligatorio (*Specposëlki*); i Centri di verifica e filtraggio (*Proveroc'no-fil'tracionnye lagerja* - pfl), campi di custodia per verificare la lealtà politica di ex prigionieri di guerra sovietici, di emigranti rimpatriati e degli abitanti dei territori occupati; i bagni penali per lavoratori forzati (*katorjnye raboty*, *katorjnye lagueria*, *KTR*) destinato a cittadini giudicati per alto tradimento e graziati dalla pena capitale; il trattamento psichiatrico in carceri-ospedali per «persone perfettamente sane ma che "pensano in modo diverso"»¹⁶ (*Psichuška*); i campi per mogli di traditori della Patria (*osobyje lagerja žen izmennikov rodiny*); campi femminili (*ženskie lagerja*); campi per invalidi (*invalidnye lagerja*); zone speciali per bambini (*detskie lagerja*); colonie per fanciulli a partire da dodici anni (*detkolonija*); kombinat per bambini (*detgorodok*), zona del lager riservata alle detenute che allattavano e ai loro bambini.

Singolare luogo di internamento sono state le cosiddette *šaraški*, designazione gergale degli Istituti Speciali di Ricerca (*Osoboe konstruktorskoe bjuro* – okb), laboratori di ricerca dove scienziati, ricercatori, ingegneri e studiosi in genere, tutti condannati per qualche reato contro

¹³ Sui campi nazisti cfr. anche A. CHIAPPANO, I Lager nazisti. Una guida storico didattica, Giuntina, Firenze 2006; N. WACHSMANN, KL. A History of the Nazi Concentration Camps, Farrar, Straus and Giroux, New York 2015, trad. it. KL. Storia dei campi di concentramento nazisti, Mondadori, Milano 2016.

¹⁴ Un'analisi dei *Vernichtungslager* in B. MANTELLI, I campi di sterminio, in M. CATTARUZZA, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO (a cura di), Storia della Shoah. Lo sterminio degli Ebrei, vol. 2, UTET-L'Espresso, Torino-Roma 2005-2008, pp. 537-559.

¹⁵ La geografia concentrazionaria sovietica in M.B. Smirnov, S.P. Sigazev, D.V. SKAPOV, Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica, 1929-1960, in M. FLORES, F. GORI (a cura di), Gulag. Il sistema dei lager in Urss, Mazzotta, Milano, 1999, pp. 57-83.

¹⁶ J. Rossi, Le manuel du goulag, Le Cherche midi, Paris 1997, trad. it., Manuale del gulag. Dizionario storico, L'Ancora, Napoli 2006, p. 62. Questa pratica diviene frequente dopo lo smantellamento ufficiale del sistema dei Gulag.

l'edificazione del socialismo, sono stati obbligati a sviluppare nuove tecnologie militari¹⁷. Diversamente dagli altri luoghi di prigionia sovietici, i detenuti delle *šaraški* godono di buone condizioni di lavoro e di reclusione. Per le condizioni di vita più "leggere" rispetto agli altri luoghi di pena, la *šaraška* è stata paragonata da Aleksandr Solženicyn al primo cerchio dei gironi infernali di tutto il sistema di reclusione politica sovietica¹⁸.

I primi grandi campi di lavoro forzato furono istituiti nella Russia bolscevica all'indomani della Rivoluzione d'ottobre (1917). Essi assunsero un ruolo importante in età staliniana, continuando a operare dopo la morte di Stalin (1953) e sino negli anni Ottanta del Novecento. La loro destinazione fu quella di essere luoghi di rieducazione e di mano d'opera per la costruzione di grandi opere, tra cui il canale mar Bianco-mar Baltico. Proprio dall'utilizzo di prigionieri per la costruzione di questo canale nasce il termine *Zek*, termine corrente per designare il detenuto dei Gulag. Questa terminologia è stata forgiata partendo dall'abbreviazione z/k dell'espressione *zaključënnij kanaloarmec*, cioè detenuto/soldato del canale, in pratica detenuto che lavora nei cantieri del canale mar Bianco-mar Baltico¹⁹.

Sia nei Lager sia nei Gulag si moriva in gran quantità, tuttavia i modi di morire erano differenti: programmati nei primi, non pianificati nei secondi.

Una delle grandi differenze tra Lager e Gulag riguarda infatti proprio la morte: nei primi la morte assume un senso, quello di rimodellamento della geografia umana, nei secondi «non è la morte che [...] assume un senso, è la vita che non ha più alcun valore»²⁰. La più grande differenza tra le due istituzioni concentratarie «consiste nel fatto che i detenuti dei campi sono trattati dai sovietici sul modello degli schiavi, mentre dai nazisti come sotto-uomini»²¹.

Un'analogia fra Lager e Gulag può essere colta constatando che le due istituzioni concentratarie non appartengono al regno dell'irrazionale, dell'incomprensibilità, come comunemente si crede, poiché

*essi rappresentano, per quanto indicibile, l'applicazione puntigliosa del principio burocratico dell'efficienza, l'attuazione scrupolosa di una inedita legge che eccede l'ordinario logico, [...] la realizzazione di una nuova morale che si esaurisce nella adesione irriflessa a un progetto politico e nella esecuzione ostinata dei doveri che tale adesione comporta*²².

Tra i "prodotti" che accomunano i Lager nazisti e i Gulag sovietici ci sono due figure che, seppur lontane geograficamente, sono vicine per il loro modo d'essere: il *Muselmann* e il *Dochodjaga*. Entrambi appartengono al livello più basso della gerarchia sociale degli internati delle due istituzioni concentratarie. Sono gli internati all'estremo delle loro forze, figure al limite della vita, il "grado zero" dell'umanità presente nei campi.

¹⁷ Cfr. J. ROSSI, *Le manuel du goulag*, cit., pp. 250-251.

¹⁸ Nella *Šaraška* di Marfino (località a nord di Mosca), dove aveva scontato alcuni anni di prigionia, Solženicyn ha ambientato il romanzo *Il primo cerchio* (*V krugë pervom* - 1968).

¹⁹ Sui campi sovietici cfr. anche A. APPLEBAUM, *Gulag. A History of the Soviet Camps*, Doubleday, New York 2003, trad. it., *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano, 2004.

²⁰ T. TODOROV, *Mémoire du mal Tentation du bien*, Editions Robert Laffont, Paris 2000, trad. it. *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2004, p. 119.

²¹ Ivi, p. 140.

²² R. PATERNOSTER, *Campi. Deportare e concentrare*, cit., p. 149.

I *Muselmänner* il “terzo regno” dell’Umanità

Il *Muselmann* (al plurale *muselmänner*) è, nel gergo dei campi di Auschwitz e Birkenau, un *lebendige Tode*, ossimoro che sta per “morti viventi”, perché «la loro morte era cominciata prima di quella corporale»²³. Con tale termine gli stessi internati designavano i loro “collegli” di prigionia irreversibilmente esausti, gli inetti, i votati alla selezione per le camere a gas.

Negli altri Lager nazisti questi “relitti” dei lager assunsero altri nomi: a Majdanek *Gamel* (gamelle) o *Gammel* (marcio, andato a male), a Mauthausen *Schwinner* (quelli che galleggiano facendo il morto), a Dachau *Kretiner* (ebeti), a Neuengamme *Kamel* (cammelli), a Buchenwald Müde *Scheichs* (rammolliti), a Stutthof *Krüppel* (storpi), nel Lager femminile di Ravensbrück *Schmutzstück* e *Schmuckstück* (rispettivamente, immondizia e gioiello), termini quasi omofoni usati l’uno caricatura dell’altro.

Muselmann resta il termine più conosciuto per identificare tali persone, questo grazie alla diffusione delle pubblicazioni di Primo Levi, ex internato del campo di Buna-Monowitz, allora conosciuto come Auschwitz III.

Sono state date spiegazioni del perché si usava tale appellativo per questi internati: il fatalismo tipico dei popoli musulmani, oppure le fasciature sulla testa che riportavano a un turbante, o ancora il portamento ricurvo che dava l’impressione di arabi in preghiera. Essi sono definiti dal filosofo italiano Giorgio Agamben come appartenenti a un «terzo regno», poiché in loro «la vita e la morte transitano le une nelle altre senza soluzione di continuità», diventando «la cifra perfetta del campo, del non-luogo dove tutte le barriere disciplinari vanno in rovina, tutti gli argini tracimano»²⁴.

Proprio Levi rende visibile attraverso il suo racconto la spettralità di queste persone svuotate di identità umane: essi sono i sommersi, il nerbo del campo; loro la massa anonima continuamente rinnovata e sempre identità di non-uomini, che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamare morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppi stanchi per comprenderla. Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in un’immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero²⁵.

Ogni *musulmano*, aggiunge lo scrittore austriaco Jean Améry, “ospite” ad Auschwitz dal 1943 fino alla liberazione del campo avvenuta nel 1945, «non possedeva più un ambito di consapevolezza in cui bene e male, nobiltà e bassezza, spiritualità e non spiritualità potessero confrontarsi. Era un cadavere ambulante, un fascio di funzioni oramai in agonia»²⁶.

Il sociologo tedesco Wolfgang Sofsky ne *L’ordine del terrore. Il campo di concentramento* descrive lo stato di degenerazione del corpo di questi “dannati dei Lager”:

La figura esteriore del musulmano esprimeva perfettamente il processo di disumanizzazione di cui era stato fatto oggetto. Nello stadio finale del deperimento fisico, infatti, le sue ossa si ricoprivano di una pelle vizza simile a pergamena; il cranio sembrava allungarsi, il naso colava muco sul mento, i globi oculari si incavavano profondamente nelle orbite, lo sguardo diventava apatico; gli arti si muovevano lenti, esitanti, quasi meccanicamente. Un puzzo penetrante

²³ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1996, p.65, (orig. 1986).

²⁴ G. AGAMBEN, *Quel che resta d’Auschwitz. L’archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 43.

²⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, p. 81-82 (orig. 1947).

²⁶ J. AMERY, *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Szczesny, Munich 1966, trad. it. *Un intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 39.

emanava da quella figura: sudore, urina e feci liquide scendevano lungo le gambe. Gli stracci nei quali cercava riparo dal freddo erano pieni di pidocchi; la pelle era infestata dalla scabbia²⁷.

Lo psicanalista e psichiatra Bruno Bettelheim, internato in virtù delle sue idee fortemente marxiste prima a Dachau e poi a Buchenwald, spiega invece come si arriva alla condizione di *musulmano*:

I prigionieri diventavano dei musulmani quando non era più possibile suscitare in loro alcuna emozione. Per un certo tempo continuavano a lottare per procurarsi del cibo, ma dopo alcune settimane anche questo tipo di attività cessava. Nonostante la fame, nemmeno lo stimolo a nutrirsi raggiungeva più il loro cervello abbastanza chiaramente per indurli ad agire. Niente e nessuno poteva ormai influire su queste persone, perché niente, né dall'interno né dall'esterno, poteva più raggiungerli. Gli altri prigionieri, quando potevano, cercavano di essere gentili con loro, di dar loro da mangiare e così via, ma essi non erano più capaci di rispondere positivamente all'impulso da cui scaturivano quegli atti di bontà. Accettavano il cibo, almeno fin quando non avevano raggiunto la fase estrema di disintegrazione, ma ciò non destava in loro alcuna reazione emotiva: il cibo non faceva che scivolare dentro uno stomaco eternamente vuoto.

Finché chiedevano di mangiare, seguivano chi gliene dava, stendevano la mano per prenderlo per poi inghiottirlo voracemente, essi potevano ancora, e a prezzo di grandi sforzi, essere ricondotti alla condizione di prigionieri normali, anche se le loro condizioni erano già molto gravi. Nello stadio successivo di disintegrazione, il fatto di ricevere inaspettatamente un po' di cibo illuminava per un momento il loro volto, e poteva far nascere nei loro occhi uno sguardo riconoscente, anche se solo rarissimamente si riceveva una parola di ringraziamento.

Ma quando non facevano più alcuno sforzo per prendere il cibo, non ringraziavano più, non cercavano più di sorridere o di rivolgere uno sguardo riconoscente al donatore, significava che non c'era più nulla da fare. Potevano ancora accettare il cibo; talvolta lo mangiavano, talvolta no, ma in ogni caso non davano più segno alcuno di reazione emotiva. Alla fine, cioè poco prima di raggiungere l'ultimo stadio, non mangiavano più²⁸.

Attraverso la figura del *Muselmann*, il potere nazista contesta agli internati la loro appartenenza alla stessa specie umana. Non solo li innalza a simbolo di ciò che ogni internato risparmiato alle camere a gas sarebbe diventato in un futuro assai prossimo. Scrive Aldo Carpi, pittore italiano deportato a **Gusen, campo-satellite di Mauthausen**, perché accusato dai colleghi traditori di aver aiutato gli allievi ebrei e nascosto i partigiani:

Quando siamo arrivati al campo e siamo entrati pareva un po' come entrare nella porta dell'inferno [...]. Poi ci han condotto al bagno. Ricordo che mentre scendevamo lungo le scale che portavano al bagno, han fatto scendere con noi un gruppo di Muselmann come noi li avremmo chiamati dopo, che erano gli uomini mummia, i morti vivi; e li han fatti scendere insieme a noi solo per farceli vedere, perché ci facessimo subito un'idea del lager, come a dirci: diventerete così²⁹.

²⁷ W. SOFSKY, *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Fischer, Frankfurt am Main 1993, trad. ingl. *The Order of Terror. The Concentration Camp*, Princeton University Press, Princeton 1997, p. 199 (in italiano *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2008).

²⁸ B. BETTELHEIM, *The informed Heart. Autonomy in a Mass Age*, The Free Press, Glencoe 1960, trad. it. *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1988, pp. 180-181.

²⁹ A. CARPI, *Diario di Gusen*, a cura di P. Carpi, Einaudi, Torino 2008, p. 13 (orig. 1971).

I *Dochodjagi*: gli “spettri” del Gulag

Nel mondo carcerario-concentrazionario dei Gulag, invece, «l'ultimo degli ultimi»³⁰ era il *Dochodjaga* (al plurale *Dochodjagi*, in russo *доходяга*), anch'egli allo stadio terminale dell'inedia. Il termine deriva dal verbo *dochodit'*, che significa, “arrivato”, “concluso”, nel significato di irrimediabilmente deperito, pronto alla morte.

Come i *Muselmänner*, anche i *Dochodjagi* avevano perso la propria individualità, la propria autostima: «Diventi un *dochodjaga* e tocchi il fondo quando ti indebolisci del tutto a causa della mansione troppo gravosa, senza dormire a sufficienza, un lavoro di manovalanza a cinquanta gradi sotto zero»³¹.

I *Dochodjagi* si trascinarono a stento sul posto di lavoro, estenuati dalla fatica e dalla fame. Essi «avevano la pelle cascante e secca, e uno strano luccichio negli occhi. Mangiavano tutto quello su cui riuscivano a mettere le mani: uccelli, cani, spazzatura. Si muovevano con lentezza ed erano incontinenti, quindi puzzavano in modo terribile»³². Questi internati, consumata ogni idea di decoro, in un comportamento legato alla semplice e rassegnata sopravvivenza si limitavano a vagare per il campo e a «rovistare tra i rifiuti, mangiare ritagli rancidi di carne, masticare lische di pesce erano comportamenti così usuali che nessuno ci faceva caso. I *dochodjagi* cercavano cibo con un'espressione subumana e mettevano in bocca tutto ciò che fosse masticabile»³³.

Poiché lo scopo dei Gulag è stato quello di rieducare i refrattari al socialismo sovietico, l'eliminazione fisica degli internati non era programmata come nei Lager nazisti. Infatti, quando gli internati sono giudicati incapaci di lavorare a causa del deperimento fisico, finiscono, sulla base di un referto medico, nella baracca chiamata nel gergo del campo “mortuario”, il luogo che raccoglie le “scorie umane” prodotte dal lavoro nei Gulag:

In teoria, il mortuario dava agli organismi esauriti il modo di riacquistare le forze, ma l'ozio e il riposo soltanto, senza un nutrimento migliore, non bastavano a ridar vita nemmeno ai prigionieri più giovani e più sani. Il mortuario liberava dalla tortura del lavoro quotidiano, ma non alleviava l'agonia della fame quotidiana [...]. In origine, la funzione del mortuario doveva essere di mettere i prigionieri malati e sfiniti in condizione di tornare a lavoro, [...]; ma in pratica, la sua natura era riassunta dal soprannome dato dai prigionieri: mortuario, ossario»³⁴.

Per questo tutte le fotografie che ritraggono i prigionieri emaciati sono state scattate nelle strutture sanitarie dei Gulag (infermerie, baracche di riposo e convalescenza, squadre di ristabilimento, centri per invalidi) propagandando l'idea che il regime si prendesse cura dei suoi “figli”, anche se ribelli. Tuttavia, come sappiamo, il tasso di mortalità tra i prigionieri è stato altissimo, raggiungendo la cifra di oltre due milioni di persone morte di stenti. Infatti, dal momento che nei Gulag la rieducazione politica era attuata attraverso il lavoro forzato, il prigioniero era considerato «un pezzo intercambiabile di una catena di montaggio, un automa programmato senza sentimenti di affetto, comprensione, empatia»³⁵. Così siccome

³⁰ J. ROSSI, *Le Manuel du Goulag. Dictionnaire historique*, Le cherche midi, Paris 1997, trad. it., *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, p. 116.

³¹ V. ŠALAMOV, *Neskol'ko moich žiznej*, Exmo, Mosca 2009, trad. it. *Alcune mie vite. Documenti segreti e racconti inediti*, a cura di F. Bigazzi, S. Rapetti, I. Sirotinskaja, A. Mondadori, Milano 2009, p. 155.

³² A. APPLEBAUM, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, cit., p. 356.

³³ J. BARDACH, K. GLEESON, *Man Is Wolf to Man. Surviving the Gulag*, University of California Press, Berkeley 1999, trad. it., *L'uomo del Gulag*, il Saggiatore, Milano 2001, p. 244.

³⁴ G. HERLING, *Inny Świat. Zapiski sowieckie*, Heinemann, London 1951, trad. it., *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 233-234.

³⁵ R. PATERNOSTER, *Campi. Deportare e concentrare*, cit., p. 51.

*il rifornimento di manodopera è continuo, non si è ritenuto necessario neppure occuparsi molto della manutenzione dell'uomo-macchina e, quindi, di garantire la vita ai detenuti, sfruttati dunque mortalmente. Nei campi di lavoro forzato, infatti, è operante il principio burocratico della sostituibilità: un prigioniero vale un altro, e se muore può essere immediatamente rimpiazzato*³⁶.

Questo dunque causò una lunghissima lista di morti tra gli internati.

Nel racconto dello scrittore, poeta e giornalista Varlam Tichonovič Šalamov, prigioniero del Gulag della Kolima, compaiono in più circostanze i *Dochodjagi*. Egli stesso diventò un *Dochodjaga*, salvato dal medico-prigioniero A. Pantjuhov che, grazie a un corso da infermiere, lo prese come proprio assistente nell'ospedale del campo, allontanandolo dal mortifero fronte della miniera.

I *Dochodjagi* sono per Šalamov gli uomini in dissolvimento, coloro che si limitano a sopravvivere senza opporre resistenza, condannandoli all'insignificanza nella gerarchia sociale degli internati. Sono coloro che non hanno più comunicazione con la realtà che li circonda, che hanno toccato il fondo della vita.

È facile diventare *dochodjaga* nei Gulag: venti/trenta giorni di lavoro duro, con orari giornalieri di sedici ore, senza giorni di riposo, con una fame incessante, gli indumenti a brandelli con temperature che calano vertiginosamente a valori molto bassi, con i pestaggi continui inferti dalle guardie. Per questo, con humour nero, il senso del termine *dochodjaga* è usato anche in associazione all'idea degli straordinari progetti di edificazione del socialismo: *dochodit'*, arrivato, approvato al socialismo³⁷. Il *dochodjaga* è dunque il modello, in senso ironico, del cittadino della società socialista sovietica³⁸.

Le figure del dominio totalitario dell'uomo sull'uomo

I Lager e i Gulag, come tutti i campi (d'internamento, concentramento e sterminio) sono luoghi di *dominio* assoluto. Impadronendosi dell'uomo, i campi distruggono la sua pluralità per creare un mondo omologato. *Essi non solo servono a isolare cittadini sospetti, ridurre all'impotenza persone indocili ed eliminare fisicamente popolazioni, ma edificano una "società di morenti"*³⁹, celebrando la distruzione della dignità umana e dell'individualità:

*L'individualità e la dignità umana sono lasciati fuori dal campo, il loro ingresso nell'universo dei dannati sulla terra non è permesso. Solo in questo modo il potere può esercitarsi pienamente e illimitatamente e far diventare i campi strumenti permanenti di dominio totale. Un dominio dell'arbitrio più assoluto che rimette in causa il concetto di civiltà attraverso il disfacimento della ragione che, rovesciandosi nel proprio contrario, dispensa disumanità tra gli internati, trasformandoli in corpi completamente atomizzati*⁴⁰.

In una "società di morenti" i *Muselmänner* e i *Dochodjagi* riproducono il modello più estremo di quell'estremo che ogni universo concentrazionario è già di per sé. Essi sono il prodotto ultimo dell'annichilimento della personalità umana, il "mutamento nel nulla" dell'Umanità, il segno

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Cfr. J. ROSSI, *Manuale del Gulag*, cit., p. 30.

³⁸ Cfr. M. AMIS, *Koba the dread Laughter and the Twenty Million*, Talk Miramax Books, New York 2002, trad. it. *Koba il terribile. Una risata e venti milioni di morti*, Einaudi, Torino 2003, pp. 80-81.

³⁹ Cfr. H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Schocken Books, New York 1951, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, pp. 599-629.

⁴⁰ R. PATERNOSTER, *Campi. Deportare e concentrare*, cit., p. 30.

assoluto del dominio totalitario dell'uomo sull'uomo, l'ultimo anello della catena di «smontaggio della vita»⁴¹.

Tra i tanti detenuti i *Muselmänner* e i *Dochodjagi* si riconoscevano subito: i loro impulsi psichici erano inesistenti, il mutismo accompagnava le loro giornate, il controllo delle normali funzioni fisiologiche nullo, la più semplice cura igienica era del tutto assente, la distinzione tra vivere e morire per loro aveva perso valore e senso. Smarrita ogni capacità cognitiva, loro unica preoccupazione era il cibo, trovare qualcosa da mangiare, qualsiasi cosa. Eccoli così a rovistare nei bidoni della spazzatura della cucina, mangiare erba, ma anche cacciare topi, in abbondanza nel sudiciume dei campi. La loro perdita del contatto con la realtà e la coincidente realizzazione di una vita interiore individuale anteposta alla realtà stessa, porta Bruno Bettelheim a considerarli come autistici⁴².

Caratteristica dei campi è la de-umanizzazione⁴³ degli internati, ossia la loro esclusione dall'Umanità attraverso strategie di delegittimazione che portano a un disimpegno morale, che a sua volta conduce sia a condotte criminali sia a una mancanza di empatia. Quella dei *Muselmänner* e dei *Dochodjagi* è una deumanizzazione completa e doppia: completa, perché pur essendo ancora in vita la loro umanità è completamente svanita e la loro presenza nei campi è puramente fisica; doppia, perché è attuata sia dai carcerieri sia dagli altri internati. In effetti sia il *Dochodjaga* sia il *Muselmann* non solo si autoescludono dalla vita del campo, ma sono anche respinti dagli altri internati, poiché sono il simbolo dell'impotenza e, soprattutto, l'immagine vivente di quello che loro stessi sarebbero potuti diventare:

L'indifferenza era una specie di antidoto nei confronti della propria angoscia e una corazza contro la percezione della propria impotenza. La vita senza speranza del «musulmano» era il simbolo di un destino comune, lo specchio di una condizione di miseria nella quale anche gli altri erano costretti a riconoscersi. Egli incarnava in sé la morte di tutti, perché ciò che accadeva a lui poteva accadere a ognuno. Egli anticipava il futuro. [...] Vederlo morire significava avere in anticipo la visione della propria morte, una fine che era molto più temibile della morte stessa⁴⁴.

Abbandonati a se stessi, ignorati dai loro stessi compagni di sventura, si trovano oltre la vita e oltre la morte, in una sorta di regno intermedio, il già riferito “terzo regno” coniato dal filosofo Giorgio Agamben. A primo acchito il loro sembra un suicidio alternativo, tuttavia essi sono l'eccezione del biopotere dei carcerieri, perché non appartengono a nessuno, restando padroni del loro essere non-vivi e non-morti. La morte, per loro, diventa solo un “banale” dettaglio.

Bibliografia

Agamben G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

Agamben G., *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Agamben G., *Quel che resta d'Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Amery J., *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, Szczesny, Munich 1966, trad. it. *Un intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

⁴¹ Ivi, p. 53.

⁴² Cfr. B. BETTELHEIM, *The empty fortress. Infantile Autism and the Birth of the Self*, The Macmillan Company, New York 1967, trad. it. *La fortezza vuota. L'autismo infantile e la nascita del sé*, Garzanti, Milano 1996.

⁴³ Cfr. C. VOLPATO, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁴⁴ W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, cit., p. 301.

- Amis M., *Koba the dread Laughter and the Twenty Million*, Talk Miramax Books, New York 2002, trad. it. *Koba il terribile. Una risata e venti milioni di morti*, Einaudi, Torino 2003.
- Amnesty International, *North Korea prison camps very much in working order*, 22 November 2016, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/11/north-korea-prison-camps-very-much-in-working-order/>
- Applebaum A., *Gulag. A History of the Soviet Camps*, Doubleday, New York 2003, trad. it., *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano, 2004.
- Arendt H., *The Origins of Totalitarianism*, Schocken Books, New York 1951, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009.
- Bardach J., Gleeson K., *Man Is Wolf to Man. Surviving the Gulag*, University of California Press, Berkeley 1999, trad. it., *L'uomo del Gulag*, il Saggiatore, Milano 2001.
- Benz W.(Hrsg), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, C.H. Beck, München, 2005.
- Bettelheim B., *The empty fortress. Infantile Autism and the Birth of the Self*, The Macmillan Company, New York 1967, trad. it. *La fortezza vuota. L'autismo infantile e la nascita del sé*, Garzanti, Milano 1996.
- Bettelheim B., *The informed Heart. Autonomy in a Mass Age*, The Free Press, Glencoe 1960, trad. it. *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1988.
- Canosa R.I., *La reconcentración 1896-1897*, Verde Olivo, La Habana 1998.
- Carpi A., *Diario di Gusen*, a cura di P. Carpi, Einaudi, Torino 2008 (orig. 1971).
- Cattaruzza M., Flores M., Levis Sullam S., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli Ebrei*, vol. 2, UTET-L'Espresso, Torino-Roma 2005-2008.
- Chiappano A., *I Lager nazisti. Una guida storico didattica*, Giuntina, Firenze 2006.
- Hawk D., *The Hidden Gulag. Second Edition. The Lives and Voices of "Those Who are Sent to the Mountains". Exposing North Korea's Vast System of Lawless Imprisonment*, Committee for Human Rights in North Korea, Washington 2012.
- Herling G., *Inny Świat. Zapiski sowieckie*, Heinemann, London 1951, trad. it., *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Kessler S., *Black Concentration Camps of the Anglo-Boer War 1899-1902*, War Museum of the Boer Republics, Bloemfontein (South Africa) 2012.
- Klemperer V., *Lingua Tertii Imperii. Notizbuch eines Philologen*, Aufbau Verlag, Berlin 1947, trad. it. *LTI: la lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998.
- Kotek J., Rigoulot P., *Le Siècle des camps detention, concentration, extermination: cent ans de mal radical*, Lattès, Paris 2000, trad. it., *Il secolo dei campi. Deportazione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.
- Krausnick H., Broszat M., Jacobsen H.A., *Anatomie des SS-Staates*, Verlags Anstalt, Stuttgart 1966, trad. engl. *Anatomy of the SS State*, Collins, London 1968.
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1996 (orig. 1986).
- Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989 (orig. 1947).
- Paternoster R., *Campi. Deportare e concentrare: la dimensione politica dell'esclusione*, Aracne, Roma 2017.
- Rossi J., *Le Manuel du Goulag. Dictionnaire historique*, Le cherche midi, Paris 1997, trad. it., *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
- Salamov V., *Kolymskie rasskazy*, 1973, trad. it., *Kolyma. Racconti dai lager staliniani*, Savelli, Roma 1976, ora Newton Compton, Roma 2016.
- Šalamov V., *Neskol'ko moich žiznej*, Exmo, Mosca 2009, trad. it. *Alcune mie vite. Documenti segreti e racconti inediti*, a cura di F. Bigazzi, S. Rapetti, I. Sirotinskaja, A. Mondadori, Milano 2009.
- Sessi F., *Auschwitz 1940-1945*, Rizzoli, Milano 2010.

Sofsky W., *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Fischer, Frankfurt am Main 1993, trad. ingl. *The Order of Terror. The Concentration Camp*, Princeton University Press, Princeton 1997; trad. it., *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Todorov T., *Mémoire du mal Tentation du bien*, Editions Robert Laffont, Paris 2000, trad. it. *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2004.

Vercelli C., *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, Firenze 2005.

Volpato C., *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Wachsmann N., *KL. A History of the Nazi Concentration Camps*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2015, trad. it. *KL. Storia dei campi di concentramento nazisti*, Mondadori, Milano 2016.

Zwick J., *Militarism and Repression in the Philippines*, Centre for Developing-Area Studies, McGill University, Montreal (Canada) 1982.